

## 1. L'annegamento

Si era svegliata. Batté le palpebre nell'oscurità impenetrabile. Spalancò la bocca e respirò con il naso. Batté di nuovo le palpebre. Sentí scorrere una lacrima, la sentí sciogliere il sale lasciato da altre lacrime. La saliva non le scendeva piú in gola, il cavo orale era secco e duro. La pressione interna tendeva le guance. Era come se il corpo estraneo che aveva in bocca fosse sul punto di farle esplodere la testa. Ma che cos'era, che cos'era? Il primo pensiero concepito al risveglio era stato che avrebbe voluto sprofondare di nuovo. Sprofondare in quell'avvolgente abisso buio e caldo. L'effetto dell'iniezione che l'uomo le aveva fatto non era ancora finito, ma lei sapeva che il dolore incombeva, lo capiva dai lenti, sordi colpi che scandivano le pulsazioni e dal flusso spasmodico del sangue nel cervello. Lui dov'era? Era proprio alle sue spalle? Trattenne il respiro, rimase in ascolto. Non udí nulla, però ne percepiva la presenza. Come un leopardo. Qualcuno le aveva detto che il leopardo è talmente silenzioso da riuscire ad avvicinarsi di soppiatto al buio, a regolare il proprio respiro su quello della preda. Trattiene il fiato ogni volta che tu trattieni il fiato. Le parve di sentire il calore del suo corpo. Che cosa stava aspettando? Riprese a respirare. E in quello stesso istante le sembrò di sentire l'alito di un'altra persona sul collo. Si girò di scatto, menò un colpo con la mano ma fendette

solo l'aria. Si rannicchiò, cercando di farsi piccola, di nascondersi. Inutilmente.

Per quanto tempo era rimasta priva di sensi?

L'anestetico allentò la presa. Appena per una frazione di secondo. Ma bastò a darle un assaggio, una promessa. La promessa di quello che la aspettava.

Il corpo estraneo che lui le aveva messo davanti sul tavolo era grande come una bilia di metallo lucido, e sulla sua superficie erano incisi piccoli fori, figure e segni. Da uno dei buchi spuntava un filo rosso che terminava in un cappio: l'aveva fatta automaticamente pensare all'albero di Natale a casa dei suoi che avrebbero decorato la sera dell'antivigilia, tra sette giorni. Con palle lucide, gnomi, piccoli cesti, candele e bandierine norvegesi. Tra otto giorni avrebbero cantato *Deilig er jorden*, «Bella è la terra», e lei avrebbe visto gli occhi scintillanti dei nipoti mentre aprivano i suoi regali. Tutto quello che avrebbe dovuto fare in modo completamente diverso. Tutti i giorni che avrebbe dovuto vivere con molta più intensità, con molta più autenticità, riempiendoli di gioia, di quiete e d'amore. I luoghi che si era limitata ad attraversare, i luoghi ai quali era diretta. Gli uomini che aveva incontrato, l'uomo che doveva ancora incontrare. Il feto di cui si era sbarazzata a diciassette anni, i figli che non aveva ancora avuto. I giorni che aveva buttato via per quelli che credeva di avere davanti a sé.

Poi aveva smesso di pensare a qualunque cosa, se non al coltello che lui le aveva puntato contro. E alla voce mite che le aveva detto di infilarsi la sfera in bocca. Lo aveva fatto, ovviamente. Con il cuore che le martellava nel petto aveva aperto la bocca al massimo e ci aveva ficcato la sfera, facendo in modo che il filo pendesse fuori.

Il metallo aveva un sapore amaro e salato, come le lacrime. Poi si era sentita tirare la testa indietro, e l'acciaio del coltello bruciare contro la pelle quando lui glielo aveva premuto di piatto sulla gola. Il soffitto e la stanza erano illuminati da una torcia elettrica appoggiata contro la parete, in un angolo. Grigio, nudo cemento. Oltre alla lampada, nella stanza c'erano un tavolo da campeggio di plastica bianca, due sedie, due bottiglie di birra vuote, due persone. Lui e lei. Lei aveva sentito l'odore del guanto di pelle quando con un indice lui aveva tirato appena appena il cappio rosso che le pendeva dalla bocca. E subito dopo le era sembrato che la testa le scoppiasse.

La sfera si era espansa e premeva forte contro l'interno delle guance. Ma per quanto spalancasse le labbra la pressione era costante. Lui le aveva esaminato la bocca aperta con un'espressione concentrata e assorta, come un dentista che controllasse di aver sistemato bene un apparecchio ortodontico. Un abbozzo di sorriso aveva lasciato intendere che era soddisfatto.

Con la lingua lei aveva sentito che dalla sfera spuntavano tante piccole aste: erano quelle che premevano contro il palato, contro la carne morbida sotto la lingua, contro l'interno dei denti, contro l'ugola. Aveva provato a parlare. L'uomo aveva ascoltato pazientemente i suoni inarticolati che uscivano dalle sue labbra. E quando si era data per vinta lui aveva annuito e tirato fuori una siringa. La goccia sulla punta dell'ago aveva scintillato nella luce della lampada. Le aveva bisbigliato qualcosa all'orecchio: – Non toccare il filo.

Poi l'aveva punta sul collo, di lato, e lei aveva perso i sensi nel giro di pochi secondi.

Ascoltò il proprio respiro terrorizzato mentre batteva le palpebre nell'oscurità.

Doveva fare qualcosa.

Puntò i palmi contro il sedile bagnato del suo stesso sudore e si alzò in piedi. Nessuno la fermò.

Camminò a piccoli passi fino a un muro. Poi, costeggiandolo tentoni, arrivò a una superficie liscia e fredda. Una porta di metallo. Abbassò la maniglia, ma non si aprì. Chiusa a chiave. Certo che era chiusa a chiave, cosa aveva creduto? Sentiva una risata, oppure il suono veniva da dentro la sua testa? Lui dov'era? Perché giocava con lei a quel modo?

Fare qualcosa. Pensare. Ma per poter pensare doveva liberarsi di quella sfera di metallo prima di impazzire dal dolore. Infilò il pollice e l'indice negli angoli della bocca. Tastò le piccole aste, a una tentò invano di spingere le dita sotto la punta. Fu colta da un colpo di tosse, e poi dal panico quando non riuscì a respirare. Si rese conto che le asticciole le avevano gonfiato la mucosa intorno alla trachea, e che rischiava di soffocare da un momento all'altro. Prese a calci la porta di ferro, cercò di urlare, ma la sfera di metallo soffocò il suono. Si diede di nuovo per vinta. Si appoggiò al muro. Rimase in ascolto. Era un rumore di passi furtivi, quello che sentiva? Forse l'uomo si muoveva in giro per la stanza, giocava a mosca cieca con lei? Oppure era soltanto il suo sangue che pulsava nelle orecchie? Cercò di annullare il dolore e chiuse la bocca. Fu costretta a riaprirla non appena tentò di far rientrare le asticciole. Adesso le sembrava che la sfera pulsasse, che fosse diventata un cuore di ferro, una parte di lei.

Fare qualcosa. Pensare.

Molle. Le asticciole erano azionate da molle.

Erano scattate in fuori quando lui aveva tirato il filo.

«Non toccare il filo», le aveva detto.

Perché? Che cosa sarebbe successo?

Si lasciò scivolare lungo il muro, fino a sedersi per terra. Un freddo umido saliva dal pavimento di cemento. Avrebbe voluto urlare di nuovo, ma non ce la faceva. Silenzio. Silenzio assoluto.

Tutte le parole che avrebbe dovuto dire quando si era trovata con persone che amava, invece di quelle che avevano riempito il silenzio quando si era trovata con persone per cui non provava nulla.

Non c'era via d'uscita. Soltanto lei e quel folle dolore, la testa che stava per scoppiare.

«Non toccare il filo».

Se lo avesse tirato, forse le asticcioline sarebbero rientrate di scatto nella sfera e si sarebbe liberata del dolore.

I suoi pensieri giravano in tondo all'infinito. Da quanto tempo era lí? Due ore? Otto ore? Venti minuti?

Se bastava tirare il filo, perché non lo aveva già fatto? A causa dell'avvertimento di una persona evidentemente malata? Oppure questo faceva parte del gioco? Doveva lasciarsi indurre con l'inganno a non porre fine a quel dolore del tutto inutile? Oppure lo scopo del gioco era che lei sfidasse l'avvertimento e tirasse il filo in modo da... in modo da far succedere qualcosa di terribile? In tal caso, che cosa sarebbe successo? Che cos'era quella sfera?

Sí, era un gioco, un gioco crudele. Perché era costretta a farlo. Il dolore era insopportabile, le si stava gonfiando la gola, fra non molto sarebbe soffocata.

Cercò di urlare di nuovo, ma emise solo un singhiozzo, e batté ripetutamente le palpebre senza che arrivassero altre lacrime.

Le sue dita trovarono il filo che pendeva dal labbro inferiore. Con cautela lo tirò fino a tenderlo.

Rimpiangeva tutto ciò che non aveva fatto, chiaro. Ma se una vita di rinunce l'avesse portata in un luogo che non fosse esattamente lí e in quel momento, l'avrebbe preferita. Voleva solo vivere. Una vita qualunque. Nient'altro. Tirò il filo.

Gli aghi schizzarono fuori dalla punta delle asticcioline. Erano lunghi sette centimetri. Quattro trapassarono entrambe le guance, tre si conficcarono nei seni paranasali, due nel setto nasale e due trafissero il mento. Un ago perforò la trachea e un altro il globo oculare destro. Due penetrarono nel palato molle fino al cervello. Ma non furono la causa diretta di morte. La bocca ostruita dalla sfera di metallo non riuscì a sputare il sangue che colava dalle ferite, e il sangue scese nella trachea e di lí nei polmoni, bloccando l'assorbimento dell'ossigeno e provocando di conseguenza l'arresto cardiaco e quella che il medico legale nel suo referto avrebbe chiamato ipossia cerebrale, ovvero mancanza di ossigeno al cervello. In altre parole: Borgny Stem-Myhre annegò.